

DUE PAROLE RIPUGNANTI CHE MINANO UNA SENTENZA

di **Carlo Rimini**

Una sentenza della Corte d'assise di Modena ha fatto molto discutere. Partiamo dai fatti: un uomo ha ucciso con un fucile a canne mozze la moglie e la figlia di lei, compiendo il suo orrendo gesto davanti al figlio dei coniugi. La Corte d'assise ha testualmente affermato la «comprensibilità umana dei motivi che hanno spinto l'autore a commettere il fatto di reato». Queste parole hanno suscitato indignazione. Come può essere considerato «umanamente comprensibile» il gesto di chi uccide, con un fucile, la moglie e la figlia di lei? Si è detto che è una motivazione che ratifica e giustifica la peggiore forma di patriarcato. Si è detto che essa reintroduce il delitto d'onore.

Innanzitutto, prima di commentare una sentenza, è opportuno leggerla. In questo caso è uno sforzo arduo, trattandosi di una sentenza di 213 pagine. Si deve poi chiarire che la Corte non ha certo mandato assolto l'imputato, né lo ha condannato ad una pena lieve, ma a trent'anni di carcere. Chi si sobbarca lo sforzo di leggere la sentenza, si rende conto del fatto che si tratta di un esame molto approfondito di quanto è accaduto e del contesto in cui l'orrendo reato è maturato. Un contesto che vedeva i coniugi, per un tempo prolungato, reciprocamente esasperarsi fino allo sfinimento; un contesto di reciproche sopraffazioni. La Corte ha concesso le attenuanti generiche perché l'imputato ha confessato, non è scappato, era prostrato, sconvolto dall'esplosione della propria rabbia. Il giudice ha riconosciuto anche una serie di evidenti aggravanti, ma – sulla base delle «nefaste dinamiche familiari» dettagliatamente descritte e documentate – ha ritenuto le attenuanti generiche equivalenti alle aggravanti, evitando la condanna all'ergastolo. Si può condividere questa decisione o, dopo avere letto la sentenza, ritenerla sbagliata, ma certamente non si può negare che la sentenza sia ben argomentata e sia anche una sentenza colta, quanto ad alcuni complessi problemi giuridici trattati. Va comunque innanzitutto rispettata, perché è la sentenza di una Corte d'assise. Ma non è questo il problema. C'è un problema che chiunque istintivamente percepisce. È ripugnante leggere in una sentenza pronunciata in nome del popolo italiano che il gesto di colui che uccide con un fucile la moglie e la figlia di lei è «umanamente comprensibile». È una riga su 213 pagine, ma le parole sono pietre e queste due parole sono come una sassata in un vetro. È un problema di linguaggio, un linguaggio che deve rispecchiare la civiltà del popolo in nome del quale la sentenza è pronunciata. Le sentenze diffondono messaggi e la diffusione oggi è amplificata dalla rapidità e dalla capillarità degli strumenti con cui le notizie circolano. Andrea Belvedere, un grande giurista, scriveva che non possiamo permetterci il linguaggio «naïf» del legislatore. Le sue parole si adattano anche alle sentenze: nella società contemporanea e nella lotta ai femminicidi, non possiamo permetterci ingenuità linguistiche. Neppure due parole sbagliate su 213 pagine.